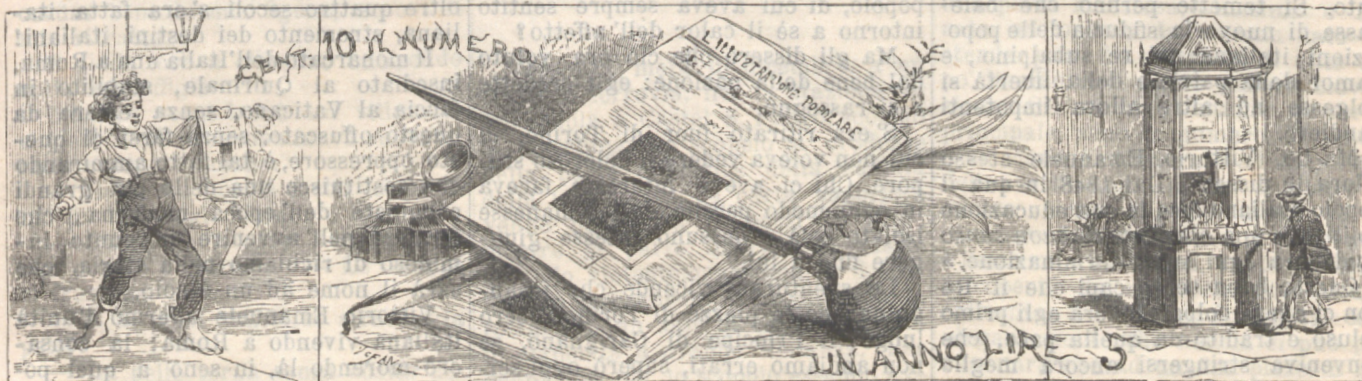
L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

Esce ogni domenica

Le associazioni si ricevono allo Stabilimento dei FRATELLI TREVES in Milano, e cominciano dal 1.° maggio o dal 1.° novembre

Vol. XV. — N. 14. (Non si restituiscono manoscritti). Milano, 3 Febbraio 1878.

VITTORIO EMANUELE II.

DAL 1859 ALLA MORTE

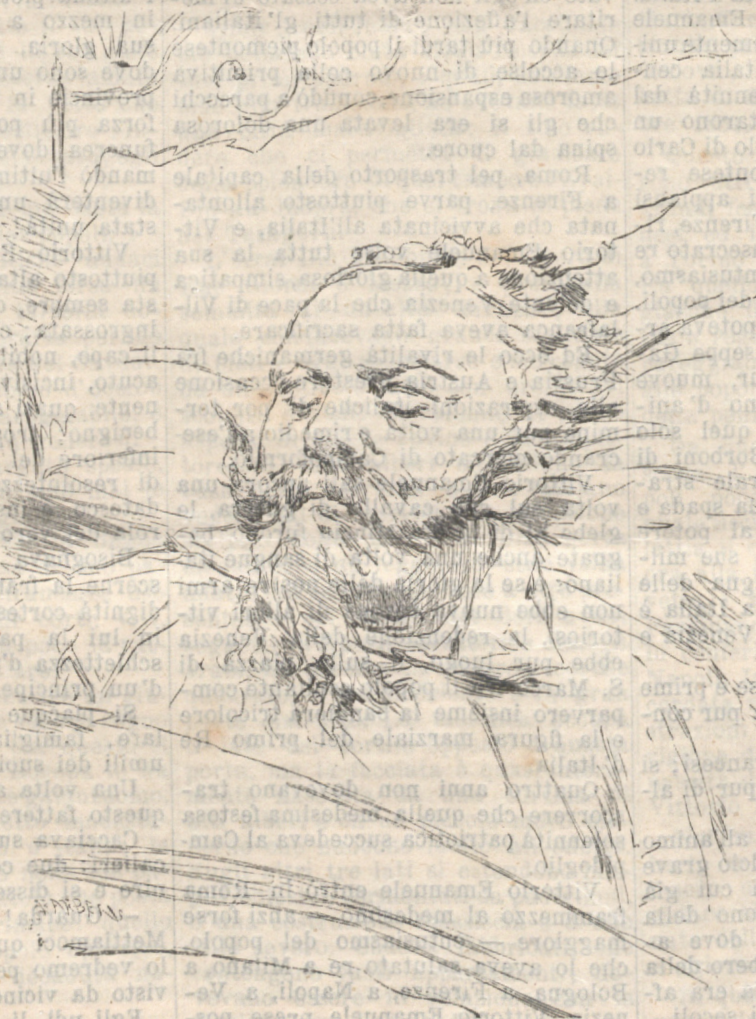
—

La guerra del 1859 scoppiò.

Nobili provincie del suo regno Vittorio Emanuele vide con dolore invase dal nemico; l'allagamento della pianura soltanto tenne lontani dalla capitale i corridori austriaci. Ma finalmente si combattono le grandi battaglie. Palestro è la prima vittoria, ed è una vittoria delle armi italiane, capitanate dal Re.

Si narra che, spintosi troppo al pericolo, alcuni de' soldati si gittarono innanzi al suo cavallo e lo scongiurarono a ritirarsi.

— Vi faccio forse ombra? — disse egli con superbo sorriso. — Non temete: della gloria qui ce n'è per tutti.

La Lombardia fu sgombra; ma negli ultimi di giugno i nemici in gran forza ripassarono il Mincio e assalirono i Franco-Italiani La battaglia di Solferino e di San Martino fu delle più accanite e sanguinose. I Piemontesi assalirono con impeto le alture di San Martino fortemente occupate dal nemico; furono respinti. Il Re stesso li ricondusse alla lotta e con sublime giocosità

VITTORIO EMANUELE SUL SUO LETTO DI MORTE.

disse loro, accennando le formidabili posizioni nemiche: — Lassù chiamasi San Martino; figliuoli, bisogna proprio obbligare gli Austriaci a *far San Martino* di colà, e la vittoria è nostra.

I Piemontesi e i Francesi vinsero.

Frattanto nell' Italia, all'eco delle vittorie nazionali, cadevano i troni de' tirannelli che dominavano sulle divise di lei membra: Toscana, Modena, Parma, son libere: le legazioni si sono sottratte al dominio del Papa: e tutte acclamano la unione loro al Regno italico di Vittorio Emanuele.

Sia libera Venezia e tutta l' Italia media e superiore formerà un solo Stato tale da non lasciar più metter piede di qua delle Alpi a nessuno straniero.

Ma ahimè! Venezia no, non sarà libera ancora: per misteriosa risoluzione, una irremovibile e trapotente volontà arrestò sulle rive del Mincio, dopo la sanguinosissima battaglia del 24 giugno, le armi vittoriose de' propugnatori della indipendenza italiana. Successe l'accordo di Villafranca che lasciò all' austriaco le terre venete e promi-

se agli spodestati principi la ristaurazione. La notizia di questo fatto cascò sull'Italia come una grande sciagura. Tutto parve compromesso, tutto perduto. Si temette perfino che balenasse di nuovo la sfiducia delle popolazioni italiane nel re subalpino, e l'amor della patria e della libertà si volgesse ad altre allora impotenti bandiere.

Ma no, Vittorio Emanuele stesso allora le disse: « Dal 1848 in qua il popolo italiano fece la sua educazione politica, e una *corrente di buon senso* guida ora ogni sua determinazione. »

Questo buon senso capì che il Re non ci aveva colpa, che era egli primo deluso e tradito da quella pace, che conveniva stringersi ancora meglio intorno a lui.

L'Italia centrale non volle sottostare all'inflittale condanna d'un'umiliante ristaurazione: s'armò, s'ordinò, con esempio nuovo nelle storie, appena libera da un giogo oppressore mostrò senno e temperanza meravigliosi, e forte del suo diritto, tenace nella sua volontà, non ismossa mai nè da lusinghe, nè da minaccie, volle ad ogni patto mantenuta la sua unione col Regno di Vittorio Emanuele.

Prima d'allora non si era parlato che d'indipendenza, ora si affermò, come cosa necessaria, l'unità d'Italia.

La politica di Vittorio Emanuele diventò francamente, audacemente unitaria; le annessioni dell'Italia centrale, dichiarate con solennità dal suffragio universale, diventarono un fatto compiuto; e il figliuolo di Carlo Alberto percorse quelle contese regioni, in mezzo ai frenetici applausi da Modena, a Bologna, a Firenze, riconosciuto, proclamato, consecrato re dal più pieno e sincero entusiasmo, dal più riconoscente affetto dei popoli.

Ma quel movimento non poteva arrestarsi alla Cattolica. Giuseppe Garibalni, incitato dal Cavour, muove animosissimo con un pugno d'animosi verso la Sicilia. A quel solo urto tutto il reame de' Borboni di Napoli si sfascia. Un generale straniero che ha venduto la sua spada e le sue precedenti opinioni al potere temporale del Papa, colle sue millanterie provoca la campagna delle Marche e dell'Umbria. Tutta Italia è unita oramai all'infuori di Venezia e di Roma!...

Queste due gemme preziose e prime dell'Italica corona converrà pur conquistarle!

A Roma stanziano i Francesi; si faccia qualunque sacrificio pur di allontanarli.

E il sacrificio fu imposto all'animo di Vittorio Emanuele, sacrificio grave e doloroso quant'altro mai cui già avesse sostenuto; l'abbandono della terra dove egli era nato, dove aveva le più salde radici l'albero della sua Casa, dove la monarchia era afforzata da una devozione di secoli.

Chi può dire il sentimento — forse d'angoscia, forse anco di sgomento — con cui Vittorio Emanuele segnò quell'atto, col quale prometteva ad un monarca straniero di strapparsi a questa terra, di separarsi da questo popolo, di cui aveva sempre sentito intorno a sè il calor dell'affetto?

Ma gli dissero che ciò era voluto dal bene della nazione: egli credette e si rassegnò.

S'era ritirato fuor di Torino, di cui non voleva vedere il doloroso stupore. Chi ci aveva interesse faceva in ogni modo perchè egli rimanesse isolato colà e nessuno potesse giungere fino a lui.

Le sventurate vicende che insanguinarono le piazze di Torino ebbero luogo: il Principe di Carignano, se non andiamo errati, superò ogni serraglio che si volle innalzare intorno al Re: fu da lui, gli disse il vero.

Vittorio Emanuele si turbò fino allo sdegno, si commosse fino alle lagrime. Mandò sul momento le dimissioni al Ministero, chiamò a farne un nuovo Alfonso La Marmora.

Partì con ischianto di cuore da quella regione, da Torino; fu amareggiato di molto quando alcuni segni gli fecero credere che alquanto scosso era stato in quella crisi l'amor de' torinesi per lui.

Sperava che l'avvenire avrebbe provato ch'egli non avea cessato di meritare l'affezione di tutti gl'italiani. Quando più tardi il popolo piemontese lo accolse di nuovo colla primitiva amorosa espansione, confidò a parecchi che gli si era levata una dolorosa spina dal cuore.

Roma, pel trasporto della capitale a Firenze, parve piuttosto allontanata che avvicinata all'Italia, e Vittorio Emanuele volse tutta la sua attenzione a quella gloriosa, simpatica e dolente Venezia che la pace di Villafranca aveva fatta sacrificare.

Ed ecco le rivalità germaniche fra Prussia e Austria prestare occasione alle aspirazioni italiche di por termine pur una volta e rimedio all'esecrando mercato di Campoformio.

Vittorio Emanuele salì ancora una volta sul suo cavallo di guerra, le glebe al di là del Mincio furono bagnate anche una volta di sangue italiano: e se la gloria delle nostre armi non ebbe nuova corona di allori vittoriosi, la redenzione della Venezia ebbe pur luogo, e sulla piazza di S. Marco fra il popolo esultante comparvero insieme la bandiera tricolore e la figura marziale del primo Re d'Italia.

Quattro anni non dovevano trascorrere che quella medesima festosa solennità patriotica succedeva al Campidoglio.

Vittorio Emanuele entrò in Roma frammezzo al medesimo — anzi forse maggiore — entusiasmo del popolo, che lo aveva salutato re a Milano, a Bologna, a Firenze, a Napoli, a Venezia, Vittorio Emanuele prese possesso di Roma a nome dell'unità d'Italia, a nome della monarchia, a nome della tradizione patriottica civile originata fin dal medio evo, a nome della gloria dell'evo antico, a nome della sua illustre Casa che da oltre quattro secoli s'era fatta italiana, stromento dei destini italiani!

Il monarcato dell'Italia una a Roma, insediato al Quirinale, stabilito in faccia al Vaticano, senza essere da questo offuscato, senza farsi di questo oppressore, è tal fatto ammirando che costituisce una delle più grandi conquiste dell'epoca moderna, che formerà nell'avvenire un punto luminoso di richiamo nella storia, che sarà il nome ad un secolo.

Vittorio Emanuele affermò l'unità italiana vivendo a Roma: la consacrò morendo là, in seno a quel popolo — a quelle grandi memorie — a quei meravigliosi monumenti, ricollegando, per così dire, mercè i funebri della sua morte, le false apoteosi dell'antico impero romano col vero diritto, col vero affetto popolare, colla vera fusione nella vita nazionale della liberale, patriotica monarchia novella.

Tranne quella sul campo per la libertà della patria, nessun'altra morte più gloriosa poteva toccare a re Vittorio Emanuele.

Sì, egli doveva morir là dove pose l'ultima pietra al grande edificio, là in mezzo a tutto lo splendore della sua gloria, della sua popolarità, là dove sono uniti i fasci delle italiche provincie in un vincolo che nessuna forza più potrà spezzare. La stanza funerea dove il primo re d'Italia mandò l'ultimo spiro, nella sua Roma, diventerà un sacrario della conquistata unità!

Vittorio Emanuele fu di statura piuttosto alta, di complessione robusta sempre, da ultimo eccessivamente ingrossata; corto il collo, ma eretto il capo, nobile la fronte, lo sguardo acuto, incisivo, fiero talvolta, imponente, quasi sempre, anche allegro e benigno; troppo sviluppata la parte inferiore del viso, aspetto di forza e di resolutezza, qualche cosa di soldatesco, e insieme il tratto e la parola del vero gentiluomo.

Bisognava accostarlo per conoscerne la franchezza seducente e la dignità cortese dei modi: si trovava in lui la parola d'un patriota, la schiettezza d'un soldato, e la nobiltà d'un principe.

Si piacque molto di essere popolare, famigliare, alla mano co' più umili dei suoi sudditi.

Una volta assistemmo noi stessi a questo fatterello.

Cacciava su per le colline di Moncalieri: due contadini lo videro a venire e si dissero l'un l'altro:

— Guarda! guarda! Quello è il Re. Mettiamoci qui dietro quest'albero e lo vedremo per bene. Non l'ho mai visto da vicino.

Egli udì, li vide appiattarsi, e camminando dritto verso di loro disse ridendo:

— Guardatemi! Non abbiate paura, non vi mangio mica... M'avete visto? Vi sarete persuasi che sono un uomo come voi. E perchè vi possiate ricordar bene la mia figura, eccovi il mio ritratto.

E diede loro a ciascuno uno scudo colla sua effigie.

Un'altra volta trovò un villanello a piedi nudi che camminava sui sassi colle scarpe in mano.

— E perchè non ti metti le scarpe nei piedi? — gli disse.

— Eh sì! — rispose il ragazzetto che non lo riconobbe. — Le scarpe si frustano.

— E ai piedi non ti si straccia la pelle?

— La pelle torna senza costar denaro e le scarpe costano.

Vittorio Emanuele rise.

— Come ti chiami?

— Alberto.

— Tu porti il nome di mio padre e non vo' che ti sciupi i piedi: to' per pagarti le scarpe.

E gli diede un marengo.

Amò l'Italia di vero amore. Quando nel 1859 fu sicuro il rompersi della guerra, scrisse con effusione di patriotica esultanza:

« Tutto è gioia intorno a me, ed « anch'io grido di gran cuore, da « vero italiano: — Evviva l'Italia! »

Amò di grande affetto il suo popolo, e fu la maggiore delle sue gioie e delle sue superbie l'esserne amato del pari. Allorchè gli fu detto che l'Austria rifiutavasi a restituire l'involata corona di ferro di Monza, egli disse con nobil motto:

« Poco me ne cale. A me basta la « corona d'amore de' miei popoli. »

Ebbe nelle cose politiche audaci ispirazioni, qualche volta forse fin troppo audaci, così che talvolta dovette studiarsi di temperarle perfino la non timida previdenza del Cavour. Ebbe nelle questioni colpo d'occhio sicuro, buon senso impareggiabile, e fu sempre pei partiti più generosi.

Nelle risposte era arguto spesso, concettoso, breve, e non amò mai le chiacchere e le lungaggini.

Scrisse con facili frasi la lingua italiana, cui, a differenza di suo padre, che scriveva in francese, usò quasi sempre a periodi corti, vivi, spicci, che ricordano un poco la rattezza del comando militare.

Il momento di pronunziare un giudizio definitivo su lui e sul suo regno non è ancora venuto: ma questo si può affermare, che se l'Europa lo ha battezzato col nome di Re galantuomo, se egli stesso si è detto modestamente il primo soldato d'Italia, la storia lo deve iscrivere nelle sue pagine col più glorioso titolo che possa fare il vanto di un principe: quello di liberatore di un popolo oppresso, di rigeneratore d'una decaduta nazione.

(*Per la prima parte, vedi num. precedente*)

(Dalla *Gazz. Piemontese*).

LE NOSTRE INCISIONI

Verso la metà di dicembre, a un treno di ferrovia, fra la stazione di Mirandola e Castel S. Pietro, scoppiò la macchina. Lo scoppio si produsse nella parte cilindrica della caldaia della locomotiva; la parte superiore venne proiettata in pezzi in alto, mentre la parte inferiore si sfasciò urtando violentemente contro il sottoposto meccanismo e producendo la rottura di un asse di cui una ruota fu slanciata a grande distanza. Per buona fortuna, lo scoppio essendo avvenuto sul davanti della macchina, non produsse alcun danno nè ai viaggiatori, nè al personale, nè al treno. Si ebbe solo leggermente ferito il fuochista; il macchinista restò completamente illeso. Sette dei primi carri furono dall'urto posti fuor di rotaia. Pubblichiamo il disegno che mostra in quale stato fosse ridotta quella povera locomotiva.

***

Ajmir, nell'India, non racchiude più nella sua cinta alcun ricordo dei suoi primi padroni, i quali, se diamo fede alla tradizione, ne avevano fatto una città maravigliosa; il solo rudere che ci permetta di giudicare dello splendore di quel tempo e l'Arai-Din-ka-Jhopra, che si trova al piede del Teragurh.

L'Arai-Din-ka-Jopra, o l'Opera di Due Giorni e Mezzo, è posto alla sommità di un'alta terrazza, alla quale conducevano grandi scalinate di pietra oggi scomparse e surrogate da un vestibolo fatto con architravi scolpiti e fusti di colonne. Il primo aspetto di queste rovine è molto pittoresco; folti alberi circondano la base della terrazza e non lasciano vedere dal di fuori che il cornicione scolpito della moschea. Una porta elegante, d'un leggiadro stile jainà adatto all'islamismo, vale a dire presentante nel mezzo dei fiori e dei soggetti ordinari, caratteri e simboli arabi, dà accesso in un gran cortile quadrato, il cui lastricato è in gran parte distrutto. La moschea occupa il lato del cortile opposto a questa porta, ma la facciata è quasi interamente nascosta da una cortina di alti alberi e da un piccolo muro moderno che nuocono molto all'effetto. Sugli altri tre lati si estendono lunghi chiostri, sormontati da padiglioni, d'una costruzione massiccia e d'uno stile severo. Codesti fabbricati, che contengono vasti appartamenti, dovevano essere in relazione con la facciata meridionale del palazzo degli imperatori Ghoriani, di cui si vedono ancora numerose rovine. Al solo entrare nel piccolo recinto si scorge, attraverso il fitto fogliame degli alberi, il complesso della moschea. Al centro della facciata si erge una porta maestosa, altissima e formata ad ogiva; da ciascun lato si stende una fila di archi di stile un po' diverso e di molto minore elevazione. Gli archi, contando la porta principale, sono in numero di sette, e ciascuno è consacrato ad un giorno della settimana. Questo frontone è grosso circa quattro metri ed è d'un'arenaria compatta, la cui grana è finissima e durissima. Tutto l'esterno è coperto da una rete di sculture talmente delicata e disegnata così elegantemente che non la si può paragonare che ad un fino pizzo. L'incorniciatura delle porte è formata da strisce di caratteri arabi ed hindi, tagliati in rilievo sopra un fondo di rabeschi di ricchissimo effetto.

***

Il 22 aprile 1868 il principe di Piemonte, ora Re Umberto, sposava la più bella gemma nel serto delle giovani donne d'Italia, la più popolare e più amata fra quante principesse furono, sono e saranno: Margherita-Maria-Teresa Giovanna, figlia del compianto principe Ferdinando duca di Genova, e della principessa Elisabetta di Sassonia, nata il 10 novembre 1851.

Questo matrimonio, a cui applaudirono tutti gl'Italiani, fu celebrato con grandi feste pubbliche, di cui i torinesi ed i numerosi italiani accorsi a Torino serberanno lunga memoria. Fu quello un fausto avvenimento, giacchè diede all'Italia la sua attuale regina, donna di alti sensi, d'impareggiabile amabilità, diventata cara alle popolazioni da un capo all'altro della penisola.

Da questa fortunata unione nasceva, l'11 novembre 1869, in Napoli, poco dopo che Vittorio Emanuele usciva da quella pericolosa malattia il cui rinnovamento lo trasse ora alla tomba, un figlio che ricevette i nomi di Vittorio-Emanuele-Ferdinando-Maria-Gennaro, ed a cui fu conferito il titolo di Principe di Napoli. In quell'occasione venne accordata un'amnistia, e grandi dimostrazioni di festa celebrarono la guarigione di Vittorio Emanuele II e la nascita del principe che dovrà essere Vittorio Emanuele.

Nel maggio 1872 il principe Umberto e la principessa Margherita fecero un viaggio a Berlino per assistere al battesimo della figlia neonata della Principessa di Prussia. Vi soggiornarono fino al 6 giugno.

In quell'epoca il principe Umberto venne dall'imperatore Guglielmo nominato capo del reggimento degli ussari d'Assia, N. 13.

Nel luglio poi del 1876 il principe Umberto e la principessa Margherita furono in Russia, destando nella terra moscovita ed in tutte le città per cui passarono molte dimostrazioni di simpatia verso l'Italia e verso la Real Casa di Savoia. — Vuolsi che quel viaggio non sia stato senza influenza sulla politica seguita dalle Potenze nella questione orientale.

***

Locusta e Nerone sono i due protagonisti di un quadro del pittore francese Sylvestre.

Chi era Locusta?

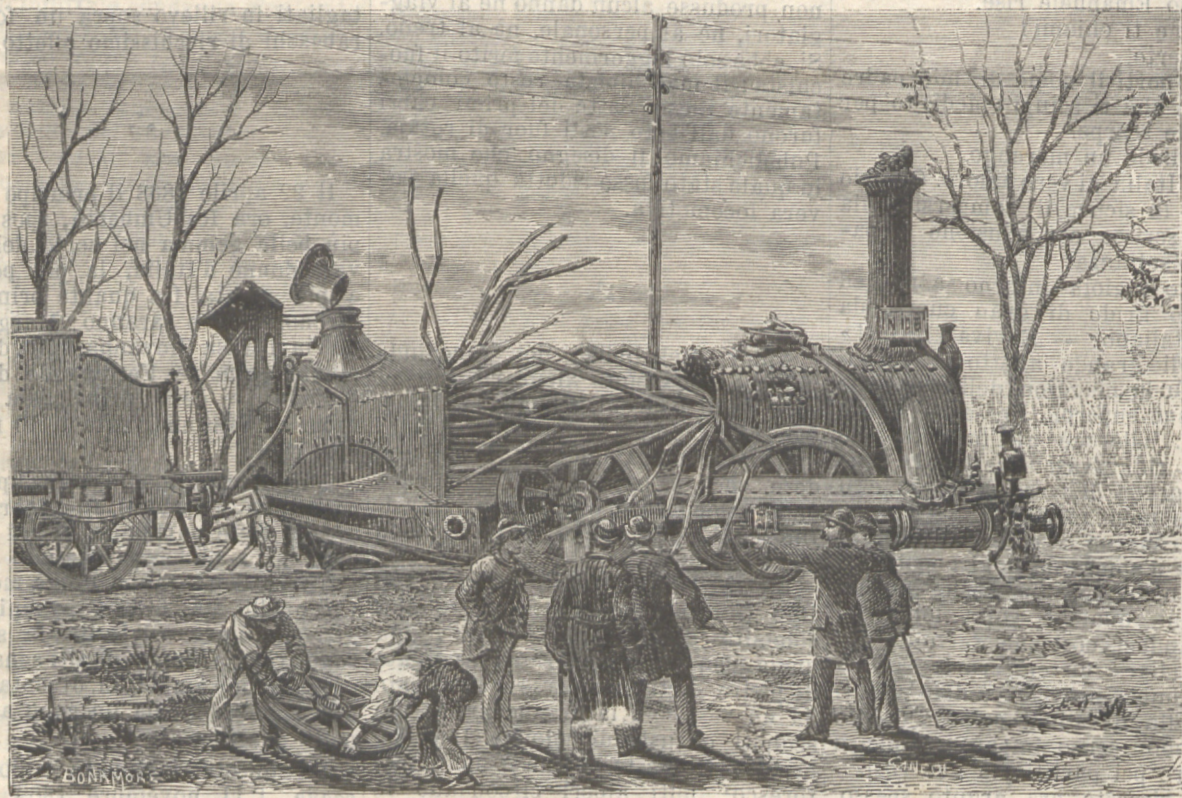
Tacito dice di lei: « Maliarda, per tale già condannata ai tempi di Claudio; » e aggiunge con un'orribil frase che dipinge l'epoca: « e poi più tempo tenuta tra le *instrumenta regni*, » ossia tra le masserizie di Stato.

Le maliarde vivevano a spese dei gonzi, come le sonnambule d'oggi; ma non si contentavano di predire gli eventi, aiutavano a farli nascere; e facevano i così detti *filtri*, o beveroni di sostanze eccitanti o deprimenti, nei casi in cui con quelli potevano sperare un effetto. Di questi ne fanno pure le nostre sonnambule, sotto titolo di medicine.

Trattando le sostanze che hanno un'azione sugli organi della vita, imparavano a conoscere e manipolare quelle che ne troncano le funzioni, i veleni.

La maliarda Locusta era un'avvelenatrice di professione, e maestra famosa in quest'arte.

A lei, che era in carcere, ricorse Agrippina per avere un veleno lento, da far morire Claudio imperatore. Il veleno somministrato, sparso sulle uova, fece l'effetto d'un purgante, forse perchè quando Claudio lo prese era ubbriaco fradicio.

Agrippina credendo che per tal effetto il veleno avesse perduta la sua virtù, chiamò un medico greco, certo Senofonte, che sotto pretesto di far vomitare Claudio che si sentiva male,

Locomotiva scoppiata a 18 chilometri da Bologna.

gli cacciò in gola una penna intinta di tossico da farlo morir subito, come diffatti morì.

« Non si lesse il testamento, dice Tacito, perchè al popolo non facesse stomaco l'ingiuria e l'odio dell'aver anteposto al figliuolo (Britannico) il figliastro (Nerone). »

Succeduto Nerone a Claudio, Locusta continuò a rimanere tra i *ferri del mestiere* della casa imperiale, tenuta in carcere, per averla sempre alla mano, in un bisogno. Sarà, certamente, stata trattata con tutti i riguardi.

Il nuovo imperatore avendo spiaciuto alla madre Agrippina, questa uscì in minaccie mostrando l'intentione di sostituirgli all'impero il frazello. Nerone ne fu avvertito.

Sino allora egli avea dato di sè belle speranze, non aveva ancora provato l'assassinio, era una tigre gentile che non aveva ancor messo fuori le terribili unghie; egli s'intese subito con Pollione, tribuno di una coorte di guardie che teneva custodita Locusta, e Pollione s'intese colla maliarda e n'ebbe il veleno che fu propinato al quattordicenne Britannico.

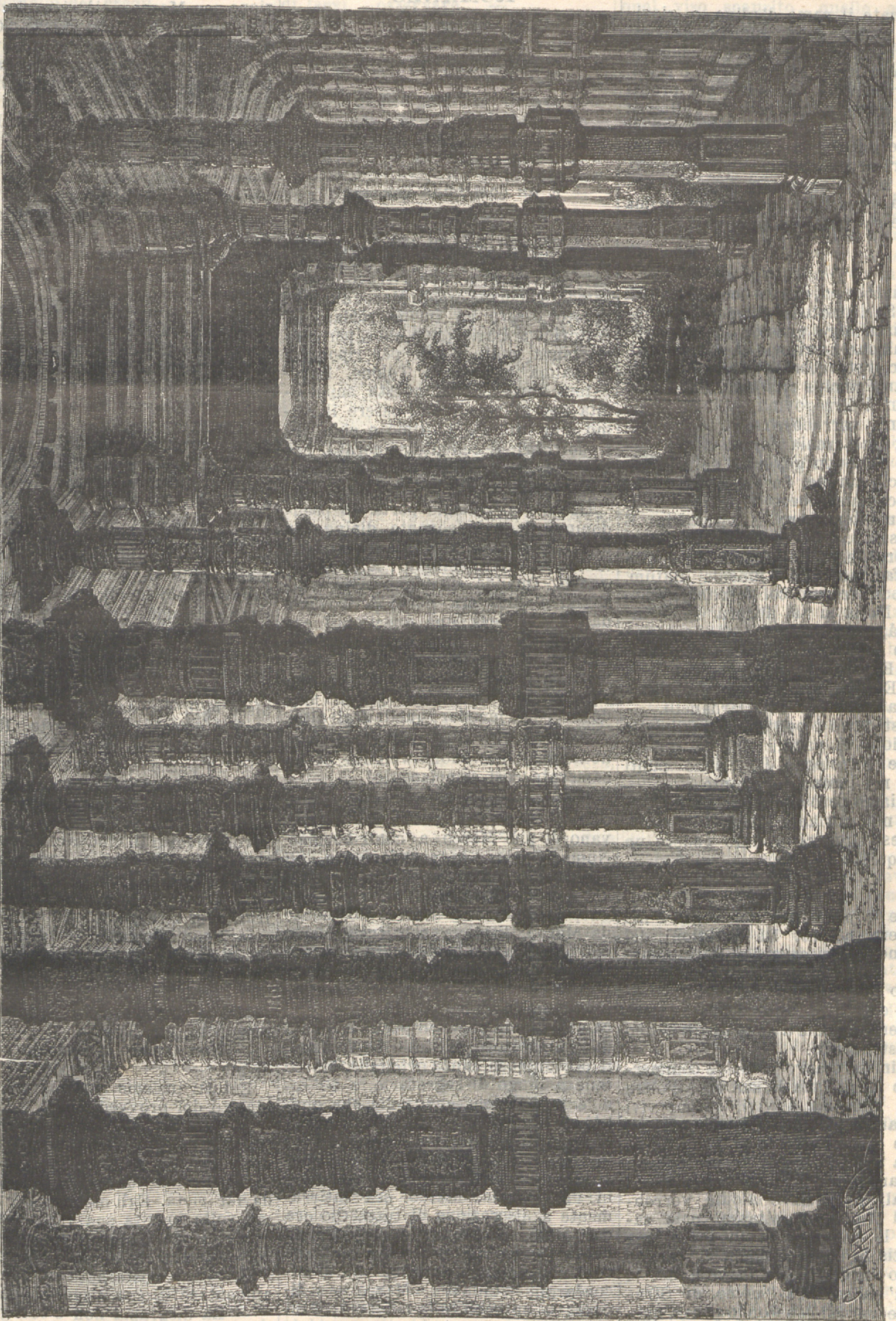
Ma anche questa volta il tossico fece l'effetto d'un purgante.

Nerone andò su tutte le furie, fece condursi innanzi Locusta e la battè di sua mano, e minacciandola di peggio, la fece serrare nella sua stessa camera (Svetonio), ov'egli soleva dormire, e là in sua presenza le fece manipolare un veleno più potente.

Questo fu esperimentato sopra un capretto, che penò cinque ore prima di morire. La maliarda lo fece cuocere di nuovo, poi lo dette ad ingoiare ad un maiale, che ne morì immediatamente.

Il quadro di Sylvestre ci mostra Nerone colla maliarda all'ultimo esperimento fatto sull'uomo: un disgraziato qualunque. L'infelice, caduto fulminato, è morente.

***

Abbiamo già discorso degli abitanti della Rumelia, pubblicando i tipi di alcune rumeliane; oggi diamo varî tipi di alcuni rumeliani della stessa città di Samakow.

Interno dell'Arai-Din-ka-Jhopra, a Ajmir, nell'India

CRONACA

Staccate il ramo d'ulivo, o giovinetti; uscite dalla soffitta, o poeti idilliaci; intrecciate corone, spiccate canti alla pace. Ma voi forse, o poeti, i vostri canti li avevate già pronti da un pezzo, e imiterete l'Inghilterra che diede ordine alla flotta sua di entrare nei Dardanelli quando i preliminari di pace si stavano segnando, sì che arrivò ancora in tempo di fermare la corsa della sua armata, prima che avesse varcato le colonne d'Ercole.

*
* *

E quali sono queste condizioni di pace? Se le notizie che corrono sono vere, sarebbero queste: la Bulgaria, con qualche territorio al sud dei Balcani acquisterebbe la sua autonomia sotto un Principe cristiano. Nella Bosnia e nell'Erzegovina, governate da cristiani, verrebbero introdotte riforme; la Turchia darebbe pure garanzie pel buon governo delle altre provincie turche. Serbia e Montenegro acquisterebbero l'indipendenza, ed aumenterebbero il territorio. E la Russia.... il dolce in fondo, si beccherebbe la Bessarabia, con poca soddisfazione della Rumenia, Batum, Kars ed Erzerum col territorio adiacente. Nulla si sa ancora sulle indennità, tranne questo: che saranno pagate con denaro o con territorio.

E l'Europa che dice, che fa?

All'Europa, per trastullo, è riservata la questione dei Dardanelli.

Questi sono i punti principali delle condizioni di pace; molti di questi, direbbe Napoleone III, sono punti oscuri nel lontano orizzonte.

Imitiamo però anche noi Maffio Orsini e non curiamo l'incerto domani, se quest'oggi ci è dato godere un po' di quiete.

*
* *

Dove la pace pare non regni è nel Ministero nostro. Di questioni dei Dardanelli da riservare al Parlamento ve ne sono molte, ma non si sa quando il ministero raccoglierà senatori e deputati. Si teme che la nave ministeriale abbia a naufragare in uno di questi stretti.

Il Ministero agro-industre-commerciale è morto, ma la sua voce d'oltre tomba minaccia i vivi, se pur vivi politicamente sono i nostri ministri, chè nè essi nè altri lo sa, non avendo ancora avuto campo di presentarsi alle Camere.

A salvare la nave alcuni vorrebbero il Ministero gettasse come zavorra le convenzioni in mare, ma Depretis le ha care come il sangue del suo sangue. Pera la vita, ma si salvi l'onore, dice l'uomo di Stradella, e per lui è, secondo pensa, questione d'onore tentare almeno di salvare le Convenzioni, contro le convinzioni de' suoi amici e colleghi.

INCUDINE O MARTELLO

ROMANZO

PARTE PRIMA: *INCUDINE*

III.

È un così buon ragazzo!

In seguito ad un esame passato presso il provveditore, Marco fu classato in rettorica, ove ritrovò precisamente i cinque creoli. Marco avrebbe potuto essere un buono scolaro di rettorica a Parigi; non ebbe, per conseguenza, molto a fare per riportare la palma al liceo di Tolone. Lavoratore instancabile, questa superiorità non gl'impediva di essere il primo allo studio e l'ultimo a chiudere i suoi libri. Eccellente camerata, era adorato dagli allievi quanto stimato dai maestri.

Ognuno al collegio porta un pseudonimo, il quale sovente dipinge in una parola colui al quale fu imposto; Marco fu sopranominato; *il buon ragazzo*. Quando qualcuno aveva bisogno d'aiuto era certo di trovarlo da lui. Sorgeva una questione? era il buon ragazzo che veniva scelto per arbitro. E mai Marco si rifiutava, lasciava i suoi divertimenti per rendere un servizio, abbandonava i suoi doveri per adempiere quelli degli altri.

Occorre dire che molto spesso si abusava della buona volontà di un camerata così compiacente?

I cinque creoli si facevano sopratutto notare fra coloro che mettevano di più Marco a contribuzione. Numa Duclos, lo spendaccione, gli chiedeva continuamente in prestito del denaro. Marziale, l'aborto maligno, da quando si sentiva sostenuto da Marco, litigava con tutti, certo che non gli sarebbe mancato un braccio per difenderlo. Ne resultò che a poco a poco, per una china che sembrava molto dolce a Marziale, egli cambiò la sua parte di paria in quella di tormentatore. A Giulio de Verteuil, il presuntuoso senza ortografia, Marco teneva luogo di segretario, e all'indolente Gabriele, che, nella sua qualità di alunno a posto gratuito aveva bisogno di mantenersi come alunno in buon concetto, Marco faceva qua si sempre i doveri. Infine, per dirla in una parola, Marco era intieramente a discrezione di tutti. Ciò era così noto, che, quando a qualcuno de' suoi camerati occorreva qualche cosa che nessuno avrebbe voluto accordargli, — Chiedila a Marco, — si diceva; — egli non te la rifiuterà; è un così buon ragazzo! —

E, effettivamente, come abbiamo detto, Marco non rifiutava mai per penosa o difficile che fosse la cosa chiesta.

I maestri avevano una grande affezione per Marco e ciò si capisce: era il miglior allievo del Liceo. Questa benevolenza dei maestri doveva ancora servire a mettere Marco a contribuzione. Più di una volta egli servì di scudo ai suoi camerati addossandosi la responsabilità di atti che non aveva commessi.

Il provveditore aveva ricevuto in dono da Parigi, da uno de' suoi più vecchi alunni, una magnifica sfera celeste. Un giovedì, in cui il cattivo tempo impediva di andare alla passeggiata, gli allievi di rettorica ebbero la fantasia di domandare al provveditore di studiare su quella sfera gli elementi d'astronomia. Il provveditore sul principio esitò, poi finalmente finì col confidare la sfera al solo Marco, raccomandandogli di averne la più grande cura.

Sul principio tutto andò bene; ma Marco fu costretto ad uscire per andare a prendere una lezione di scherma. Fra quelli che erano rimasti nel collegio durante la sua assenza, vi era Paolo Huriot il cospiratore. All'arte di ordire delle macchine infernali per la distruzione dei maestri, Paolo aggiungeva la facoltà non meno utile di rompere quanto gli cadeva sotto mano. Era curioso come i fanciulli che rompono il loro giuocattolo per vedere ciò che contiene. Si impadronì della sfera e, malgrado le osservazioni de' suoi compagni, volle smontarla pezzo per pezzo affine, disse egli, di esaminare più da vicino il meccanismo celeste. Il maldestro e curioso giovane ruppe subito un pezzo e poi, volendola accomodare, un secondo. A farla breve, quando Marco ritornò nella stanza, la disgraziata sfera giaceva su una tavola ridotta in cinquanta pezzi storti, rotti, dispersi. Si può immaginare se grande fu l'ansietà per andare a trovare il provveditore. Paolo Huriot si strappava i capelli.

— Sono perduto, — gridava, — mi rimanderanno al mio corrispondente, o almeno mi metteranno quindici giorni agli arresti. —

Marco commosso da un dolore così rumoroso, gli disse:

— Non temere, prendo la cosa su di me. —

E tutti insieme si diressero al gabinetto del provveditore.

— Signore, — disse Marco entrando; — mi è accaduta una grande disgrazia; ho rotto la sfera. —

Ciò dicendo Marco era in uno stato da far pietà. Egli mentiva per la prima volta in vita sua. Il provveditore credette che fosse il dolore d'aver rotto la sfera che desse a Marco quell'attitudine costernata e non volle aumentare la sua disperazione.

— La disgrazia non è così grande, Marco, — risposegli con bontà, — e sarà riparata quando avremo comprato un'altra sfera. —

La cosa era passata così tranquillamente che d'allora in poi, non si mancò di attribuire a Marco tutte le scappatelle dei creoli.

Marco, un così buon ragazzo e, d'altronde, erano con lui così indulgenti pe' suoi falli!

I maestri erano bensì un poco sorpresi nel vedere il miglior allievo del liceo commettere falli sopra falli; ma i creoli sono creature così strane che nulla stupisce di quanto viene da essi. Si era dunque preso il partito d'accettare Marco tale quale era o, almeno, sembrava di essere.

Le cose durarono così fino alla fine di marzo. Fu a quest'epoca che accaddero a Claudio, il placido sorvegliante, diverse disgrazie.

Che povera ed inoffensiva creatura era quel Claudio! non possiamo pensare a lui senza una specie di tenerezza, come quella che si prova al ricordo di un povero cane che si sia visto annegare quando si era fanciulli. Sì, noi ti abbiamo conosciuto e ti abbiamo compianto soventi, onesto Claudio, quando tu *esercitavi* al collegio di Tolone. Noi ti vediamo ancora quale eri allora. Grande e magro, cogli ossi salienti di un uomo che non domandava che d'ingrassare se l'ingrasso non gli fosse mancato; capelli grigiastri che conservavano intorno al capo la forma del cappello; viso incartapecorito in mezzo al quale fioriva un naso rubicondo come una barbabietola in un campo di rape, favoriti folti; occhio spento, l'aspetto melanconico della Niobe piangente i suoi figli. Claudio parlava poco; i suoi allievi l'accusavano di non pensare di più; la gioventù è senza pietà. Claudio, quando era sveglio, il che gli accadeva raramente pareva immerso in profonde meditazioni. Se gli si parlava allora trasaliva e rispondeva invariabilmente con una di queste due parole: « Ciononmeno! » o « Ciononpertanto! » Ciò senza dubbio gli dava il tempo di riunire le sue idee. Non c'era che una sola frase che Claudio pronunciasse tutta d'un fiato; era quella colla quale si apre questo racconto:

— Silenzio, signori! —

Uno scolaro era troppo rumoroso?

— Signore!... diceva — maestosamente Claudio.

Mentre Claudio cercava il nome del delinquente, questi rispondeva colla frase stereotipata degli scuolari.

— Non sono io, signore.

— Ciononmeno.... — riprendeva Claudio.

Qui c'era una pausa.

— Vi... esorto... a non turbare più l'ordine. —

Quando Claudio aveva fatto lo sforzo di un così lungo discorso, si era certi che egli si addormentava per tutto il tempo che durava lo studio.

S'egli doveva trattare con un superiore, per esempio col censore che gli faceva un rimprovero sull'andamento della classe:

— Nonostante!.... la vostra osservazione, — rispondeva Claudio, — mi permetterò.... mi prenderò la libertà... di farvi.... osservare.... —

E mai Claudio andava più lontano di qui. Mai, a memoria del censore, Claudio aveva finito una frase. Nel Mezzogiorno si è nei licei tolleranti in fatto di disciplina; si lasciava dunque Claudio fare a modo suo e nessuno avrebbe mai pensato a movergli lite, se non gli fossero accadute le due disgrazie delle quali parlammo più sopra.

Maestro Claudio aveva l'abitudine, qualche minuto prima della fine della ricreazione, di salire in fretta nella sua camera ove non restava che pochi momenti. Questa circostanza era stata notata da qualche allievo, fra gli altri da Gabriele Moreau. Un bel mattino egli si nascose nel dormitorio per spiare l'arrivo di Claudio.

La camera del sorvegliante era posta all'estremità del dormitorio, sul quale essa dominava da una piccola finestra, praticata nel muro di divisione per facilitare la sorveglianza.

Fu vicino a questa finestra che si mise Gabriele e presto vide Claudio giungere in fretta, prendere con precauzione una bottiglia, beverne una grande sorsata e rimettere la bottiglia nel suo nascondiglio con un affettuoso riguardo. Compiuto questo dovere, Claudio rientrò nello studio col sorriso sulle labbra e il cuore allegro.

Non uno di questi dettagli era sfuggito a Gabriele. Egli sapeva inoltre che Claudio si abbandonava due volte al giorno a questa fervente occupazione; alla fine della ricreazione del mezzogiorno e di quella della sera, verso la notte.

L'indomani, Gabriele cambiò la bottiglia del sorvegliante, che conteneva dell'eccellente acquavite, con una contenente dell'inchiostro; di modo che, alla sera, Claudio, non avendo potuto riconoscere la sostituzione a causa dell'oscurità, bevette come il solito con ardore e confidenza. Egli avrebbe inghiottito una intiera sorsata d'inchiostro, se l'acre sapore del liquido non l'avesse a tempo prevenuto dello scambio.

Pochi momenti dopo, mentre il tamburo annunziava l'ora dello studio; lo sfortunato Claudio apparve nella classe di rettorica coll'aspetto pietoso d'un gatto che, inseguendo un sorcio, sia caduto in una tinozza di acqua fredda. Ma Claudio non era al termine delle sue disgrazie. Un universale scoppio di risa l'accolse al suo entrare. Il disgraziato sorvegliante non sapeva che cosa avesse bevuto. Nell'oscurità, non aveva potuto constatare quali traccie avesse lasciato sulla sua persona l'orribile bevanda e negli sforzi fatti per sputare gli ultimi resti del liquido e asciugarsi le labbra, egli si era compiutamente impiastricciato d'inchiostro.

Per cinque minuti vi fu in tutta la classe un immenso scoppio d'ilarità che non si poteva arrestare. Un solo alunno non rideva; era Marco. Se quel viso spaurito, quelle guancie sulle quali l'inchiostro si era divertito a tracciare i più bizzarri disegni avevano per un istante eccitata l'ilarità di Marco come quella degli altri, il buon giovane dimenticò immediatamente il viso grottescamente impiastricciato del sorvegliante, vedendo delle grosse lacrime scendere sulle guancie del poveretto.

— Asciugatevi il viso, signor Claudio, — gli aveva detto porgendogli il piccolo specchio del suo compagno Verteuil.

Claudio si volse verso di lui e lo ringraziò con uno sguardo simile a quello che volse Quasimodo ad Esmeralda, quando essa gli porse da bere mentre era alla gogna. Quest'atto di Marco e lo sguardo pieno di riconoscenza di Claudio richiamarono gli allievi a sentimenti più umani. Si fece immediatamente silenzio e fu convenuto che nessuno direbbe una parola del crudele *qui pro quo* preso da Claudio.

Si temeva che il fatto, propagandosi, non giungesse alle orecchie del provveditore. L'avventura fu dunque messa in tacere e Claudio, che non era di natura da portare odio, riprese bentosto le sue abitudini di dolce sonnolenza. Bisogna anzi confessare che le riprese un po' troppo, e ciò fu causa di un fatto ben più grave per lui, nelle sue conseguenze, che la bottiglia d'inchiostro.

Un ispettore dell'Università doveva giungere a Tolone; ma non si sapeva precisamente a quale epoca. Quel funzionario teneva, apparentemente, a sorprendere i suoi polli.

Una sera, sul buono dello studio, nell'ora in cui il sonno di Claudio era più profondo, il provveditore entrò in compagnia di un signore in cravatta bianca e abito nero, come deve portare un universitario ben pensante.

Era l'ispettore generale degli studi.

Il provveditore entrando si era subito accorto che Claudio dormiva. Per svegliarlo si era rapidamente avvicinato alla cattedra del sorvegliante e gli aveva vigorosamente pizzicato le gambe. Ma Claudio aveva il sonno duro. Quel pizzicotto non giunse che a fargli un segno e ad agitare il suo sonno senza svegliarlo.

— Poltrone, voi dormite! — diss'egli parlando ad un alunno immaginario.

Il provveditore ricominciò i pizzicotti con maggior forza.

— Grazie! preferisco il cognac, — disse Claudio.

L'ispettore fino allora non aveva veduto Claudio, occupato come era ad osservare la fisonomia dello studio; sentendo quelle parole incendiarie si volse tutto d'un pezzo. Vide allora Claudio addormentato sulla sua cattedra come un *bonzo* innanzi al quale si bruciano dei profumi. Indignato da

Margherita Regina d'Italia.

quel sonno e più ancora dagli strani sogni che lo interrompevano, l'ispettore alzando le braccia al cielo, esclamò:

— Ciò è scandaloso, signor provveditore, e farò sul momento il mio rapporto a S. E. il Ministro dell'istruzione pubblica. —

Ciò dicendo, e malgrado che il provveditore cercasse di trattenerlo con mille proteste, l'ispettore abbandonò il collegio senza voler nulla sentire.

Si capirà che questa precipitata partenza fu il segnale della caduta dell'onesto Claudio. Il provveditore lo cacciò ignominiosamente.

Claudio non era orgoglioso e non chiedeva di meglio che di uscire ma prevedeva anche da questo lato alcune difficoltà. Nè si ingannava.

Il portinaio.... scusate, il custode del liceo, in seguito ad una deplorebile tolleranza, vendeva tanto agli scolari che ai maestri tutti gli oggetti permessi.... e proibiti; non si trattava che di mettervi il prezzo. Era là che Claudio si provvedeva delle bottiglie d'acquavite così meravigliosamente cambiate in bottiglie d'inchiostro.

Claudio aveva credito aperto presso Davide, il vecchio custode-sarto-droghiere-liquorista, e si trattava di chiudere questo credito prima di andarsene. Qui stava la difficoltà o piuttosto l'impossibilità; in quel momento, per far fronte alla tempesta, non gli rimanevano che due franchi.

Ciononostante Claudio, essendosi armato di risoluzione, con passo rapido si diresse verso l'uscita; ma mentre stava per oltrepassarla, la testa di Medusa uscì dal camerino del cerbero e apparve agli occhi del costernato sorvegliante. Bisognò parlamentare; ma il vecchio Davide non voleva sentir ragioni, esigeva il denaro e la cosa minacciava di finir male, quando Marco, che da lontano vide i segnali di pericolo che faceva Claudio e indovinò di che si trattava, si avvicinò:

— Che cosa c'è dunque, Davide? — chiese al cerbero.

— C'è, signor Marco, che questo vecchio imbroglione vuol andarsene senza pagare ciò che ha comprato da me, — esclamò Davide fuori di sè.

O fortuna! La tua ruota aveva girato e Claudio che alla vigilia era per Davide una potenza alla quale parlava col cappello in mano, dopo la sua disgrazia diventava un imbroglione. Queste dure parole non riscaldarono però il sorvegliante; egli colla sua più dolce inflessione di voce rispose:

— Non sono imbroglione, signor Davide; ma non ho denaro; Dio mi è testimonio che quando ne avrò, caro signor Davide, ma....

— Tatata! Parole! Voi mi pagherete; preferisco avere che aspettare. —

Fu in questo momento che Marco intervenne.

— Quanto vi deve il signor Claudio? — disse a Davide.

— Sedici franchi, signore.

— Ebbene, eccovene venti, — disse Marco gettando un napoleone d'oro al cerbero; — e vi avverto che da questo momento voi non prenderete più un centesimo da me.

— Ma signore....

— Va bene, voi siete pagato; adesso, lasciateci. —

Davide, di cui Marco, secondo una sua espressione, era il migliore avventore, rientrò, colle orecchie basse, nel suo camerino dicendo a sè stesso che forse non era stato troppo prudente nella sua filippica.

— Dove andate, signor Claudio? — chiese Marco quando Davide si fu allontanato.

— Eh! signor Marco, a dirvi il vero non lo so. —

Dicendo queste parole, il vecchio maestro fece un gesto che significava:

— Alla grazia di Dio!

— Non mi rimangono che cinque napoleoni, — disse Marco porgendo il suo borsellino a Claudio, — permettetemi di prestarveli.

— Signor Marco, — rispose il buon uomo tutto commosso, — posso accettare?

— Voi lo dovete. So che ciò è poco; ma vi basterà per andare fino a Nizza. Là troverete mia madre. Presentatevi a lei a mio nome ed essa vi darà la somma necessaria perchè voi possiate andare a Parigi, ove potrete trovare un collocamento.

— Eh! Signore, che cosa volete che io vada a fare a Parigi. Non troverò che qualche cattivo collegio del Mezzogiorno che acconsentirà ad impiegare un pover uomo come me, — disse candidamente Claudio. —

Marco non potè trattenersi dal sorridere, sentendo il suo antico sorvegliante parlare di sè con tanta sincerità.

— Non importa, — disse a Claudio, — andate a trovare mia madre; andateci, non fosse che per portarle mie notizie. Essa non vi lascierà nell'imbarazzo.

— Vi andrò, signor Marco, per dirgli ch'essa a ragione può andare orgogliosa di suo figlio, — disse il buonuomo intenerito fino alle lacrime. — Addio, signor Marco. —

E dopo aver ringraziato il suo benefattore con una stretta di mano che aveva la sua eloquenza, Claudio, senza voltarsi, uscì da quella casa dove aveva vissuto, o meglio, dove aveva dormito per venti anni.

Vincent ed E. Didier.
(*Traduz. di* A. Cecovi).

SCIARADA

Con il *primiero*
Salvo il *secondo*,
Nome l'*intero*. D. G.

Spiegaz. della Sciarada precedente:
P-arma.

Spieg. della parola a più sensi a pag. 199:
Aja.

BRANO SCELTO

Quale fosse Re Vittorio, più ancora che la biografia sua, lo provano le sue parole ai rappresentanti del paese dal 1849 al 1860. Da essi si vede il cammino percorso in modo sicuro dalla Monarchia Sabauda che s'era posta a capo del movimento italiano; si vede come furono *preparate le fortune* di poi — secondo disse Re Umberto; è storia moderna ma non mai abbastanza conosciuta, studiata, meditata.

LA PAROLA DI VITTORIO EMANUELE

30 *luglio* 1849

.... Le prove della fortuna, che per gli animi rimessi e volgari si risolvono in pretto danno, possono pei cuori generosi volgersi in beneficio e profitto.

Un popolo forte si matura alla scuola delle avversità. Gli sforzi che esso fa per uscire da una difficile posizione gli insegnano a distinguere la realtà dalle illusioni: l'informano della più rara, come della più feconda fra le virtù della vita pubblica: la prudenza.

Io v'invito a mostrarla, ed io stesso, guidato dai grandi esempi paterni, saprò darne prova pel primo.

Io v'invito a mostrare insieme quella serena ed illuminata fermezza, che ha salvato tanti popoli generosi.

È dell'essenza dei governi rappresentativi che vi siano opinioni e partiti diversi; ma vi sono questioni talmente vitali, vi sono occasioni nelle quali è talmente urgente il pericolo della cosa pubblica, che soltanto dall'obblio delle passioni di parte e delle gare personali è possibile aspettare salute....

Io son certo che vi mostrerete solleciti ad assecondare il voto più caro del mio cuore, quello cioè di promuovere efficacemente il miglioramento della condizione fisica e morale della classe più numerosa e meno agiata....

Il Piemonte, raffermando quelle istituzioni che sole possono darci stabile e vera libertà, acquisterà il raro vanto di essersi saputo guardare dagli eccessi d'anarchia, come di reazione, che turbano altre parti d'Europa.

Se la posizione nostra è travagliosa e difficile, essa è pure confor-

tata da molte speranze. Dopo quella che ci porge la fiducia nella Provvidenza, la maggiore è nella virtù, nell'amor patrio, nella saviezza vostra, ed in essa confida lo Stato, ed io pienamente confido.

20 *dicembre* 1849

I fatti che mi indussero a sciogliere il Parlamento, e che, dopo un appello al paese, mi conducono oggi a convocarne un nuovo, non debbono arrecarci sconforto. Essi ci maturarono a quella scuola, alla quale sola si apprende la vita politica, la scuola dell'esperienza. Essi furono occasione di un nobile esempio di fiducia e concordia tra Popolo e Principe. Essi diedero campo al paese di palesare ch'egli è atto a sostenere i suoi ordini politici e meritevole delle sue libertà....

Sorge nel mio cuore una nuova e più ferma fiducia circa le future sorti del paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udirono la mia voce. Concorsero numerosi alle elezioni. Io sono felice di potere, in questa solenne occasione, esprimere loro la mia gratitudine. Il beneficio ch'essi arrecarono alla cosa pubblica, io lo considero fatto a me stesso; l'ho anzi più in grado e più caro, pensoso qual sono prima del pubblico che del mio proprio bene....

Onde rafforzare quegli ordini politici che istituiva Re Carlo Alberto, mio padre d'augusta memoria, io feci quant'era in poter mio. Ma a voler ch'essi gettino profonde radici nei cuori e nelle volontà dell'universale non basta volontà o decreto di Re, se non s'aggiunge la prova che li dimostri utili veramente e benefici nella loro pratica applicazione.

Questa indispensabile sanzione è ormai affidata alla vostra virtù. Io vi rammento che giammai maggiore occasione non vi si offerse d'usarla, ed in nome di quella Patria che tutti abbiamo cotanto addentro nel cuore, io vi chiedo che, posto in disparte ogni altro pensiero, abbiate quel solo che può rimarginare le sue ferite ed arrecarle onore e salute.

23 *novembre* 1850.

.... In ogni tempo l'impresa più degna dell'umana virtù fu l'ordinare uno Stato a quella libertà che unicamente riposa sovra giuste leggi imparzialmente applicate ed universalmente ubbidite....

Proseguiamo nella grand'opera, e sorga dal suolo italiano il nobile esempio di un popolo, il quale seppe pure, fra tanto lavoro di distruzione, trovare animo e senno ad edificare. (*Applausi vivissimi e prolungati*)....

Le cure del mio Governo non giunsero sin ora a superare le difficoltà che occorsero colla Corte di Roma in conseguenza di leggi che i poteri dello Stato non potevano ricusare alle sue nuove condizioni politiche e legali. (*Vivissimi e prolungati applausi*). Norma degli atti, come delle pratiche usate, fu quella costante riverenza che tutti professiamo verso la Santa Sede, unita ad un fermo proposito di mantenere inviolata la indipendenza della nostra legislazione....

I Principi della mia Casa non poser mente ad adunar tesoro, paghi a quello solo della stima e dell'amore dei loro popoli. Fu vostra cura il mostrare che quella non tanto era nobile imprevidenza quanto meritata e ben posta fiducia. In questa nuova prova del vostro affetto, come nell'operosa ed unanime prontezza con che reggeste al peso di una lunga Sessione, scorgo il sicuro pegno di un perfetto accordo fra i poteri che reggono lo Stato. (*Applausi*). Forti, perchè concordi, trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti, e ci condurremo a quella sicura ed onorevole stabilità, che può derivar soltanto dalla fiducia dei popoli fondata sulla fede dei Principi e sulla probità dei Governi.

19 *dicembre* 1853

Nel dar principio ad una nuova Legislatura io rammento con giusto orgoglio, come è presso a compiersi il sesto anno dacchè l'Augusto Genitore inaugurava in quest'antica Monarchia le libertà costituzionali. La Nazione le accolse con esultanza, ne usò con saviezza, e, camminando in istretta confidente unione col suo Re, si mostrò conscia de' suoi veri interessi, degna de' suoi destini. A questa indissolubile unione, resa più splendida dal nobile contegno del paese, è dovuta la crescente simpatia dei popoli i più civili, l'ognora più stretta amicizia dei Governi più illuminati d'Europa.

In quest'unione il mio Governo trovò forza bastante per mantenere incolume, in circostanze dolorose e difficili, la dignità nazionale, per preservare da ogni insulto il nobile principio d'indipendenza, che sta in cima de' miei e de' vostri affetti (*Applausi vivissimi e prolungati*)....

Io confido in Dio, nella saviezza e concordia dei grandi poteri dello Stato, nel buon senso e patriotismo di cui la Nazione ha dato sì nobili e sì recenti prove. Fidate voi in me, ed uniti coroneremo il grande edificio che la mano di mio Padre innalzava e che la mia saprà difendere e conservare. (*Applausi prolungati*).

12 *novembre* 1855

L'anno che è presso a finire fu pel mio cuore un tempo di prove crudeli. Le alleviò bensì il vedere le lagrime dell'intera Nazione associata ai lutti della mia Casa. Ma in mezzo ai dolori Iddio mi sostenne nell'adempimento dei miei doveri....

I nostri soldati uniti ai valorosi eserciti di Francia, d'Inghilterra e di Turchia, secondati dallo zelo e dall'attività della nostra Marina, hanno diviso con loro pericoli e glorie, ed accresciuta l'antica fama di queste bellicose contrade (*Nuovi applausi*). Voglia Iddio coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni e rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna Nazione i suoi legittimi diritti (*Applausi prolungati*).

Nell'ardua missione che vi è affidata, voi proseguite a dar prove di quella prudenza ed operosità, di quell'affetto costante agli interessi del Paese per cui vi siete segnalati finora.

Noi continueremo così il nobile esempio di un Re e di una Nazione legati da vincoli indissolubili di amore e di fede nella gioia come nel dolore (*applausi vivissimi*), e sempre concordi nel mantenere illese le due grandi basi della felicità pubblica: Ordine e libertà. (*Applausi generali*).

7 *gennaio* 1857

Quando io venni tra voi ad inaugurare la passata Sessione una gran guerra combattevasi in Oriente. La Sardegna vi concorse con vigore e disinteresse. I nostri soldati di terra e di mare, gareggiando di ogni militare virtù, coi più famosi eserciti del mondo, contribuirono alla pacificazione dell'Europa, crebbero la rinomanza del paese....

Il Congresso di Parigi ha posto fine alla guerra, rese più stretti i vincoli di alleanza che ci uniscono a Francia ed Inghilterra, ristabilì gli antichi legami d'amicizia coll'imperatore delle Russie.

La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un congresso europeo gl'interessi dell'Italia furono propugnati da Potenza italiana (*vivi applausi*), e venne dimostrata ad evidenza la necessità, pel bene universale, di migliorarne le sorti. (*Vivissimi applausi*).

Il mio governo, sicuro del vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale, che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata. (*Vivi applausi*).

Le due prove che coll'aiuto della Provvidenza abbiamo superate, le grandi opere ultimate in mezzo a straordinarie difficoltà finanziarie, la parte da noi presa nella politica europea, posero in chiaro l'efficacia e la bontà delle istituzioni che il mio magnanimo Genitore a' suoi popoli largiva. Rese più solide dal tempo, fatte feconde dalla unione intima del Trono colla Nazione, esse assicureranno alla patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria. (*Applausi prolungati*).

4 *dicembre* 1857.

Nel ritrovarmi in mezzo a voi dopo le recenti elezioni, mi è grato il manifestarvi la fiducia che la nuova legislatura adempirà l'alta sua missione con patriotismo e senno pari a quello di cui già diede prova la Legislatura che ha testè compiuto il suo mandato. Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nello applicare e svolgere quei principii liberali, sui quali riposa, oramai in modo irremovibile, la nostra politica nazionale. (*Fragorosi applausi e prolungate acclamazioni*).

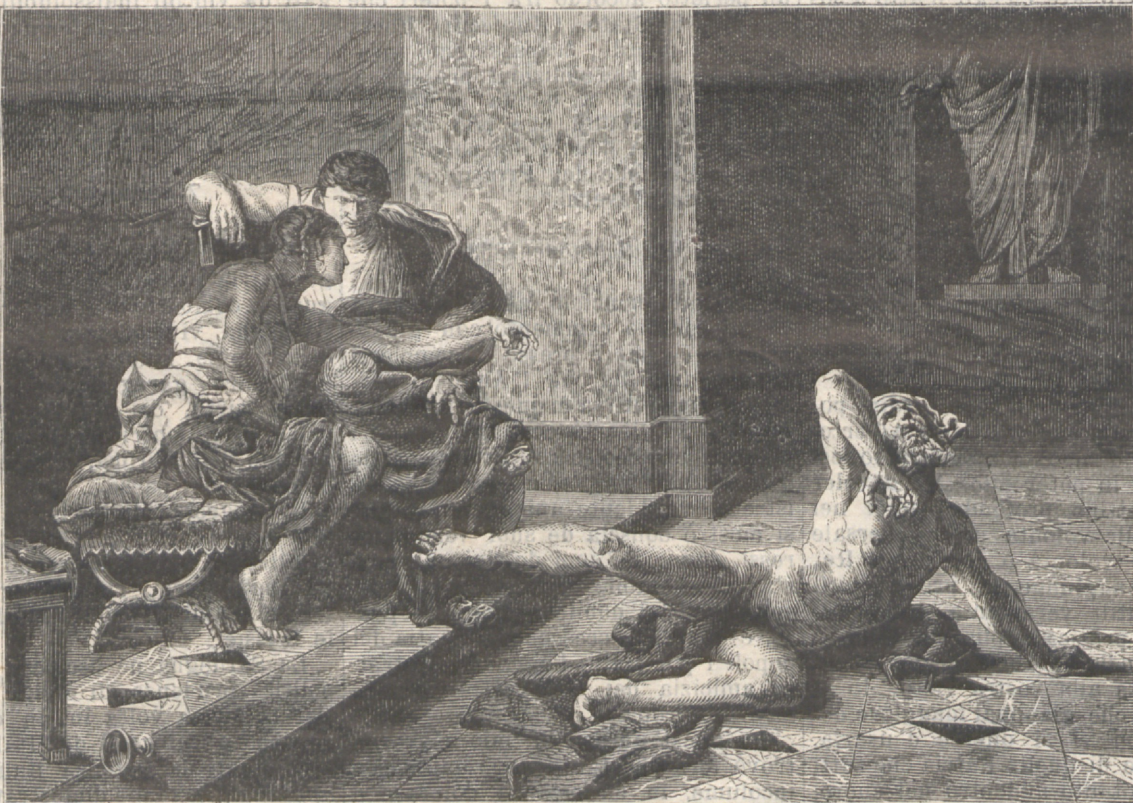
Volgono oramai dieci anni dacchè il mio Augusto Genitore, chiamando i suoi popoli a libertà, dava loro lo Statuto. Informando l'intiera mia vita a quell'atto magnanimo, ho dedicato ogni mia forza a fecondare il pensiero che glielo aveva dettato. (*Vivissimi applausi*).

Possa la sua memoria, che oggi simboleggiata in marmo confido alla vostra venerazione, inspirare tutte le vostre deliberazioni pel bene e per la gloria del Piemonte e della comune Patria italiana. (*Nuovi e prolungatissimi applausi*).

10 *gennaio* 1859

La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del Paese, alla mia aspettazione. Mediante il suo illuminato e leale concorso noi abbiamo superato le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principii di nazionalità e di progresso, sui quali riposano le nostre libere istituzioni. (*Bene! bene!*)

Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione....

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno (*sensazione generale*); ciò non di

Locusta e Nerone (quadro di *Sylvestre*).

meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. (*Vivi applausi*).

Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull amore della libertà e della patria. (*Acclamazioni vivissime e prolungate*).

Il nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Congressi dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira. (*Profonda commozione nell'uditorio, ripetuti e clamorosi applausi*). Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi. (*Il Re pronuncia queste parole con voce commossa. La sala echeggia di bel nuovo di fragorosi applausi e di acclamazioni*).

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza. (*Applausi prolungati*).

2 *aprile* 1860.

L'ultima volta che io apriva il Parlamento in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede della Divina Giustizia confortavami a ben augurare delle nostre sorti. (*Viva approvazione*).

In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta d'eserciti, libera l'Italia centrale per meravigliosa virtù di popoli, ed oggi ho qui accolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazioni. (*Applausi clamorosi*).

Di tanto bene andiamo debitori ad un alleato magnanimo, alla prodezza dei suoi e dei nostri soldati (*applausi prolungati*), alla abnegazione dei volontari, alla perseverante concordia dei popoli, e ne rendiamo merito a Dio, chè senza aiuto sovrumano non

Rumeliani dei dintorni di Samakow, in Bulgaria.

si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni. (*Nuovi applausi*).

Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle due nazioni che hanno comunanza di origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrificio (*con voce commossa*) ho fatto quello che costava di più al mio cuore. (*Viva sensazione*).

Salvi il voto dei popoli e le approvazioni del Parlamento, salve, in riguardo della Svizzera, le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia.

Molte difficoltà avremo ancora a superare; ma sorretto dall'opinione pubblica e dall'amore dei popoli (*con forza*), io non lascierò offendere nè menomare verun diritto, veruna libertà. (*Scoppi generali di vivissimi applausi. I Senatori ed i Deputati si rizzono in piedi ad un tratto e battendo le mani e prorompendo in forti acclamazioni*).

Fermo, come i miei Maggiori, nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se la Autorità ecclesiastica adoperasse armi spirituali per interessi temporali, io (*con accento vibrato*) nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Avi stessi troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli. (*Nuovo scoppio di fragorosissimi applausi e di grida entusiastiche:* Viva il Re! — *Sua Maestà sospende un momento la lettura per la commozione*).

Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla causa comune, noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della Patria. La quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo: non deve esser più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma deve essere bensì l'Italia degli italiani. (*Acclamazioni vivissime e lunghissime. Voci generali:* Viva il Re! Viva l'Italia!)

PICCOLA POSTA

L. B. *Treviso*. C. A. C. *Miglianico*. Dr. G. N. *Milano*. S. G. *Cavaso*. P. V. *Cantalupo*. E. P. *Messina* L. V. P. *Bologna*. Quando ci giunsero i loro scritti e disegni, erano già prese le disposizioni in proposito. Tuttavia siamo loro grati del cortese pensiero. — *Fernando*. Ricevuto e risponderemo. — D'Er. *Atessa*. Ci spiace non poter pubblicare. — A. S. *Cagliari*. Riceviamo da Chieti questo biglietto per Lei: « E. S. ringrazia il signor A. S. della sua cortesia, e lo prega a gradire i sensi della sua stima e della sua amicizia. »

EFFETTI DI NEVE

I.

In soffitta.

— Brr... che freddo fa fuori stamattina! Suvvia, entra presto, biricchino: vuoi farmi buscare un raffreddore?

— *Pi pi pi*, — rispose il passero nell'andare a posarsi sullo scrittoio ingombro di carte e di libri, mentre il suo ospite richiudeva le mal connesse imposte della finestra.

Erano le otto di mattina e la città pareva destarsi allora: saliva alla soffitta un rumore confuso, un'eco lontana dallo stupore prodotto da una inattesa nevicata: dopo richiusa la finestra l'uomo non se ne ritrasse, ma rimase lì, sordo ai ringraziamenti del passero, colla fronte appoggiata ai vetri, guardando i tetti ammantati di bianco e il cielo grigio e i radi fiocchi di neve che, sollevati dal vento, roteavano per l'aria, ed intanto le sue labbra mormoravano:

— Com'è bella la neve quando si è fanciulli.... e, quando si è felici! —

Si passò una mano sulla fronte, come a cacciare i tristi pensieri che l'assediavano e tornò allo scrittoio, ove ardeva ancora un ultimo resto di candela, mentre il passero saltellava sui fogli sparsi qua e là, ripetendo il suo eterno *pi pi pi*, finchè, decidendosi egli per un Virgilio aperto sul leggio, si fermò là, mentre il passero sbattendo le piccole ali, si pose a guardare con una specie di curiosità il filantropo che gli aveva concesso un po' di asilo contro il mal tempo che imperversava all'esterno.

Era un uomo sui sessant'anni, coi capelli e la barba sparse di numerosi fili d'argento, la fronte solcata da spesse rughe, occhi ancor neri e vivaci, naso diritto, guancie pallide e smunte, labbra nascoste da folti baffi: una vecchia veste da camera sparsa di buchi, che ne attestavano la lunga esistenza, tentava da sola di difenderlo contro i rigori della stagione, giacchè in nessuna parte della misera stanzuccia vedevasi ombra di stufa o di braciere; anzi ogni oggetto all'intorno, ove se ne eccettui il tavolino da lavoro, denotava la più squallida miseria.

L'insieme del viso di quell'uomo aveva una certa burbera apparenza, la quale mal nascondeva però la reale bontà dell'animo, che indarno la povertà avea tentato indurire, bontà che traluceva dagli occhi in quello sguardo, che, pur volendo parer corrucciato, carezzava invece, per così dire, la povera bestiuola; ne traspariva un intenerimento, un ritorno al passato, una memoria di tempi felici per sempre trascorsi.

— Sempre parassiti, — mormorava egli riprendendo il monologo interrotto, sempre e dovunque parassiti! Per quanto siate poveri vi sono pur sempre dei più poveri di voi che vi stendono la mano, che hanno bisogno della vostra carità. Ed è a me, miserabilissima creatura, che si vengono a chiedere soccorsi, a me che la natura invia bestie da sfamare? Qualcuno mi nutrì forse quando ebbi fame? No, no, non accetto, non voglio assumere un simile incarico. *Vade retro!* —

E allontanava colla destra l'uccelletto.

— *Pi pi pi*, — rispose il passero, mezzo spaventato da quella sfuriata, traendosi alquanto indietro.

— Ah! tu mormori, biricchino, e ti metti in guardia: ah! non vuoi essere espulso? Ebbene, e qual ragione accampi per restar qui? Ti ci ho invitato io forse? In altri tempi, può darsi; ma ora!... —

* * *

— Ma che dico d'altri tempi? Tu non eri ancor nato, allora era tuo bisnonno od il nonno di tuo bisnonno che veniva a saltellare dinanzi a me sul Digesto o sul Codice di Giustiniano o sui libri di Diritto Civile e Canonico, ch'io trascurava tanto a quel tempo, e, partendosi dalla finestra di fronte alla mia, mi arrecava le *sue* notizie dopo aver baciate le *sue* labbra di corallo e scomposti i bei ricciolini della *sua* bionda capigliatura collo svolazzarle amoroso d'intorno: quelli eran tempi!.... E se *ella* avesse voluto, qual gioia sarebbe mancata alla mia vita? Ed invece, giuoco, scialacquo, parassiti, donne perdute e poi miseria, ecco ciò che a volta a volta ha occupato i miei verdi anni: sicuro, anco la miseria, e la peggiore di tutte, la miseria che vuol nascondersi, la miseria che ha vergogna di sè, col suo corteggio di umiliazioni ed il seguito di notti vegliate per guadagnare un tozzo di pane con un lavoro ingrato, retribuito da usurai dell'intelletto! Ma che farci? Bisognava bene dimenticarla quell'immagine turbatrice del sonno, avvelenatrice dall'esistenza: bisognava bene soffocare il dolore amaro di vedersi posposto, di vedersi sprezzato, e, ciò che più monta, da colei cui si era fabbricato un altare nel cuore, da colei che si era vagheggiata compagna della propria vita, e di cui si era associato il dolce nome ad ogni gioia, ad ogni sognato trionfo!...

Ma l'ho realmente dimenticata? — Ahimè pur troppo è doloroso il confessarlo: non l'ho dimenticata, e nelle lunghe notti d'inverno la sua immagine mi perseguita tuttavia accanitamente; sembrami sempre di aver ancora dinanzi quel suo viso leggiadro e quegli occhioni azzurri ed in-

fidi come il mare, sembrami tuttavia di vederla aggirarsi festiva dietro i grappoli del lillà e del gelsomino; e anche ora, ripensandoci, dopo quarant'anni da quel tempo, il cuore mi palpita e mi commove come un fanciullo; che debole creatura è mai l'uomo!

***

— *Pi pi pi*, — cantò allegramente il passero, vedendo tornare il suo ospite che teneva in mano un bel pane ancor caldo, comprato allora allora dal fornaio.

— Via, taci, piccolo scroccone: lo so pur troppo che sei affamato; tò, eccoti del cibo. —

E gli sbricciolava ciò dicendo un pezzetto di pane sul tavolino, mentre addentava allegramente il restante; e l'appetito li stimolava entrambi così bene che cinque minuti dopo, del grosso pane non rimaneva più che un picciol boccone.

— *Pi pi pi*, — ripetè il passero.

— Non ne hai ancora abbastanza, ingordo che sei? Ebbene, mangia anche questo: te lo do in memoria del nonno di tuo bisnonno. —

Ciò detto, riprese il volume di Virgilio, e il primo verso che gli cadde sotto gli occhi, per caso, fu questo:

« Et quacumque viam dederit fortuna, sequamur. »

— Sicuro, — mormorò fra sè come a mo' di commento, — la cosa va pei suoi piedi: la Provvidenza, il caso, o la fatalità che si voglia dire, ci aprono dinanzi una strada, per lo più irta di triboli, talvolta sparsa di rose: bisogna seguirla volenterosi e rassegnati, procurando di seminare a sè d'intorno il maggior bene possibile: è un compito questo che tocca anco alle creature nate al dolore: del resto, anche i guai fortunatamente debbono avere una fine, e chi sa che col tempo, se non dimenticare, si possa almeno mitigare alquanto l'amarezza del ricordo.

ERNESTO LAGOMARSINO.

VALIGIA DELLA DOMENICA

UN PRANZO DOPO MORTE.

La trovo sui giornali americani, e ne lascio ad essi la responsabilità.

A Canton, fu condannato a morte un certo Van Dykes, che, in un momento di distrazione, aveva ucciso sua moglie.

La mattina dell'esecuzione, chiamò lo sceriffo e gli disse:

— Fatemi giustiziare a undici ore; voglio trovarmi a casa del diavolo all'ora di pranzo. —

***

IL VETRO COMPRESSO.

Da parecchio tempo si fabbrica a Dresda, nella vetriera Siemens, un vetro compresso, che avrebbe, pare, le medesime proprietà resistenti del vetro temperato.

La pressione essendo data col mezzo di laminatoi, si possono ottenere con questo metodo delle lastre di vetro di grandi dimensioni, d'un bell'aspetto e suscettibili di ricevere i più complicati disegni.

Il signor Siemens attribuisce al suo vetro compresso una resistenza alla rottura che sarebbe, a quella del vetro temperato, nel rapporto di 5 a 3; la frattura del primo è fibrosa, mentre quella del secondo è cristallina.

A eguale spessore, la resistenza d'una lastra compressa è da 7 a 10 volte superiore a quella d'una lastra di vetro ordinario.

Delle esperienze sono state fatte innanzi alla Società politecnica di Berlino sopra due lastre di vetro compresso e ordinario, delle stesse dimensioni e disposte orizzontalmente, in modo da non essere appoggiate che ai quattro angoli. La lastra ordinaria è stata spezzata da una palla di piombo del peso di centoventi grammi cadente da una altezza di tre decimetri, mentrechè per spezzare quella di vetro compresso è bisognato lasciar cadere la palla da un'altezza di tre metri, e anche in queste condizioni la frattura non s'è fatta a primo tratto.

***

UNA VERTENZA.

Il signor di Trestelle, indebitato fino agli occhi, si presenta al suo amico Treppuntolini, e gli dice con aria cupa:

— Avresti un paio di pistole da imprestarmi?

— Si tratta di qualche vertenza?

— Precisamente.

— Eccotene un paio. Hanno già servito in altre occasioni. Mi rincresce di renderti questo servigio, ma d'altra parte...

— Credilo, te ne sarò gratissimo.

— Fammi sapere l'esito al più presto che puoi.

— Nel pomeriggio, non più tardi delle cinque. Addio. —

Infatti, alle quattro e tre quarti, Treppuntolini riceve un biglietto così concepito:

« Le tue pistole sono al Monte di Pietà. Mi affretto ad inviarti il relativo polizzino. »

REBUS

Spiegazione del Rebus precedente:

Uno semina e l'altro raccoglie.

ALBUM FOTOGRAFICO ARTISTICO

DEI PRINCIPALI

Monumenti, Opere d'Arte, Capolavori, Paesaggi, Ritratti, ecc.

Editore G. PENNA, Milano Corso V. E., 15

PROGRAMMA D'ASSOCIAZIONE:

Quest' *Album* si pubblica in dispense mensili cadauna di quattro disegni fotografici, scelti ed accuratamente eseguiti sopra luogo, della dimensione di centimetri 20 per 26, posti sopra elegante cartoncino a contorno colorato, con in calce stampata l' indicazione dell' oggetto riprodotto. I quattro disegni vengono inclusi in apposita elegante copertina. Onde nella spedizione nulla si guasti nè si sciupi, ogni dispensa è involta sopra rotolo di legno.

Avranno posto in quest' *Album Fotografico* tutte le novità ed attualità del giorno, alternandole coi capolavori italiani ed esteri, in modo di formare una completa Raccolta, unica nel suo genere, per ornare il gabinetto particolare delle più stimate famiglie e dei club, sale di lettura, ecc. — I personaggi più distinti per posizione sociale, o per specialissime particolarità, verranno essi pure tutti di mano in mano compresi nell' *Album*, incominciando ad inaugurare la Raccolta col *ritratto di S M. Umberto I Re d' Italia*.

L' Editore si è assicurato l' esclusivo diritto di riprodurre, a mezzo del fotografo F. Crespi, tutti i più importanti monumenti presenti e fu'uri del rinomato Cimitero Monumentale di Milano, a cui con nobile gara, concorrono i migliori scultori ed architetti.

La dispensa di gennaio 1878, già in pronto, comprende:

Ritratto in busto di S. M. Umberto I Re d' Italia
Esterno del Duomo di Milano
Veduta generale del Cimitero Monumentale di Milano
Monumento della Famiglia Brambilla, idem.

Nelle prossime dispense pubblicheremo il ritratto di *S. M. la Regina Margherita*, indi quello di *Sua Santità Pio IX*, ecc., e di tratto in tratto riprodurremo anche tavole d'ornati e dettagli della Certosa di Pavia, paesaggi, vedute, ecc. Con questa Raccolta gli amanti delle opere d' arte, gli scultori ed architetti, ed in generale tutti gli ammiratori del bello, potranno ottenere quell' utilità e diletto, che tanto sa produrre la fotografia, per la prima volta pubblicata in dispense periodiche.

Prezzi d' Abbonamento, franco di porto:

Per un anno (48 disegni) . . . . Lire 50.
Per un semestre (24 disegni) . . . . » 26.
Per un trimestre (12 disegni) . . . . » 14.

REGALO. — Per gli abbonati annui, lo Stabilimento Crespi eseguirà *gratis* un ingrandimento fotografico in busto, della dimensione come l'*Album*, in modo che possa essere legato in fine dell'anno assieme agli altri disegni. Per ottenere questo ingrandimento (che pei non abbonati annui costerebbe Lire 20) occorre inviare unitamente al vaglia una fotografia qualunque, in busto, del ritratto che si desidera ingrandire, il quale sarà ritornato intatto.

Spedire lettere e vaglia all'AGENZIA PENNA, Milano, Corso V. E., 15.

Indispensabile per gli uffici pubblici, scuole, ecc.

RITRATTO DI SUA MAESTA'

Umberto I Re d'Italia

IN BUSTO AL NATURALE.

Espressamente disegnato in litografia, da distintissimo artista, e tirato con tutta diligenza sopra elegante cartoncino.

Formato grande di cent. 49 per 68 L. 2. — Formato mezz. cent. 34 per 49 L. 1.

Si spedisce in qualsiasi città o comune del Regno, arrotolato su apposito cilindro in legno, franco di porto, contro aumento di cent. 50 cadauna commissione, sebbene fosse relativa a più ritratti.

Ai Cartolai e Librai.

che desiderassero acquistare il ritratto suddetto, si accorda il seguente prezzo di favore

ogni dozzina

Formato grande Lire 16. — Formato mezzano Lire 8.

Pagamento anticipato; spedizione a mezzo postale, franco, in qualsiasi parte del Regno. Sollecitare l'invio del vaglia postale.

Spedire lettere e vaglia all'AGENZIA PENNA, Milano, Corso Vitt. Eman., 15.

IMITAZIONI DI PITTURA

QUADRI IN OLEOGRAFIA

adatti per decorare sale, gabinetti, uffici, chiese, ecc.

L. 16 cadauna:

Amor materno . . . centimetri 54 per 71
Beatrice Cenci e Frate Savonarola » 54 » 71
Sposalizio della B. V. in grande . » 54 » 71
Torniamo amici . . . . . . » 54 » 71
Faust ed Elena . . . . . . » 54 » 71

L. 10 cadauna:

Ritratto di VITTORIO EMANUELE in grande . . . . » 50 » 65
Caccia al cignale (acquarello) . » 41 » 59
Ritratto di S. S. Pio IX . . . » 50 » 65
Ritratto del Generale Garibaldi . » 50 » 65
L'isola di Nisida (Canale d'Ischia) » 49 » 70
Il Forte di Fuentes (Lago di Como) in grande . . . . . . » 49 » 70

L. 8 cadauna:

Pecetto in Val Anzasca, effetto di neve . . . . » 50 » 65
Gerola (Valtellina) . . . . » 50 » 65
L'Isola Bella (Lago Magg.) in grande » 44 » 63
L'Isola Madre (idem) in grande . » 44 » 63
Strada per Thun (Svizzera) . . » 44 » 63
Il Forte di Fuentes (Lago di Como) in piccolo . . . . . . » 44 » 63
Veduta del Lago di Como tra Belalagio e Colico . . . . . » 35 » 54
La Madonna col Bambino, *del Correggio* . . . . . . » 33 » 45

L. 6 cadauna:

La Sacra Famiglia di Raffaello, stupendamente eseguita . . . » 45 » 60
La Primavera (figura di donna) . » 50 » 65
L'Estate » . » 50 » 65
L'Autunno » . » 50 » 65
L'Inverno » . » 50 » 65
(Le 4 Stagioni suddette insieme L. 20).
Sposalizio della B. V., in piccolo » 34 » 50
Esterno del Duomo di Milano » 30 » 42
La Madonna della Seggiola, in gr. » 50 » 65

L. 5 cadauna:

Visitazione di M. V. al tempio . » 34 » 50
Il tramonto (studio dal vero) . . » 33 » 45
Strada al San Gottardo . . . » 31 » 46
Il ratto di Lucia (I Promessi Sposi) » 50 » 65
Fargli la festa a quel prete? (idem) » 50 » 65
Bel parere che m'avete dato! (idem) » 50 » 65
I matrim di Lucia e di Renzo (idem) » 50 » 65
Interno del Duomo di Milano . » 30 » 37
L'Immacolata Concezione . » 40 » 55

L. 4 cadauna:

Recoaro, veduta del Caffè . . » 29 » 43
Paesaggio con effetto di notte . » 26 » 40
Gerola, in piccolo . . . . . » 29 » 42
Pecetto, in piccolo . . . . » 33 » 42
Strada per Thun, in piccolo . . » 30 » 45
Strada al Sempione . . . . » 33 » 45
Casolare sulle Alpi . . . . » 35 » 45
Madonna de la Salette . . . » 44 » 55
Madonna di Lourdes . . . . » 40 » 55
Torno (Lago di Como) . . . » 25 » 36
La Madonna della Seggiola, in picc. » 40 » 55
Baveno (Lago Maggiore) . . . » 28 » 42
L'Isola Bella (Lago Maggiore) in piccolo . . . . » 28 » 42
L'Isola Madre (Lago Maggiore) in piccolo . . . . . . » 28 » 42
La partenza degli sposi . . . » 42 » 53
La famiglia . . . . » 42 » 53
Ehi! vieni tu? . . . . . » 42 » 53
Dolore infantile . . . . . » 42 » 53
Il Sacro Cuore di Gesù . . . » 36 » 44
Il Sacro Cuore di Maria . . . » 36 » 44
Fusio (Valmaggia) . . . . » 28 » 42
I naufraghi della Hansa in mare » 50 » 65
I naufraghi della Hansa sui ghiaccioni . . . . » 50 » 65

L. 3 cadauna:

San Giuseppe col Bambino . . » 35 » 45
Belagio (Lago di Como) . . . » 28 » 38
Paesaggio con effetto di neve . » 28 » 38
Strada ai ghiacciai del Monte Rosa » 33 » 42

L. 2 cadauna:

Ritratto di Garibaldi in piccolo . » 34 » 62
Ritratto di Vittorio Emanuele . » 34 » 48

Vendibili dall'Agenzia Penna Corso Vitt. Em., N. 15, Milano, la quale contro vaglia postale ne fa spedizione in qualsiasi località franchi di posta.

PRIMA TINTURA DEL MONDO

14 anni di pieno successo.

Cerone americano

cosmetico mediante l'uso del quale si ottiene istantemente il colore biondo, castano o nero a volontà, pei capelli canuti.

Prezzo L. 4 franco di posta. — Spedire vaglia all'Agenzia Penna, Milano, Corso Vittorio Emanuele, 15.

E. BRUNETTI, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.